

Giornale di Sicilia 9 Novembre 2011

Revisione del processo, no all'istanza di Contrada

CALTANISSETTA. «Le sentenze della Cassazione sono pietre tombali, né l'imputato è Lazzaro né l'avvocato è Gesù Cristo». Bruno Contrada ha appena reindossato il suo impermeabile blu si è appoggiato al suo bastone, con la testa di aquila, e prima di chiedere dov'è l'uscita esterna quella laconica frase. Il presidente della Corte di Appello Sergio Nicastro ha appena finito di leggere la sentenza con la quale rigetta, dichiarandola inammissibile, la richiesta di revisione del suo processo. Un processo che lo ha visto condannato, per concorso esterno in associazione mafiosa, a dieci anni, quasi tutti scontati, mancano pochi mesi. Appare ancora più curvo di quando è giunto, in mattinata, a Caltanissetta. Prima di uscire dal palazzo sorseggia un caffè macchiato con del latte.

Fuori ad attenderlo il suo avvocato, Giuseppe Lipera, che ai cronisti grida che: «Faremo immediato ricorso in Cassazione. È stata una decisione difficile anche per i giudici - ha aggiunto il penalista - visto che si sono riservati 90 giorni per il deposito delle motivazioni. Ma noi faremo certamente ricorso in Cassazione, perchè qui, a parte l'onore, il prestigio e l'innocenza di Contrada, c'è di mezzo l'interpretazione delle leggi, questa sentenza è inaccettabile». Bruno Contrada, quando ha lasciato l'aula «Gaetano Costa» del palazzo di Giustizia di Caltanissetta, alle insistenze dei cronisti ha ricordato una poesia di Eugenio Montale, che ha per titolo «Prima del viaggio». L'ex agente del Sisde ha estrapolato una frase dalla poesia, facendola sua «Un imprevisto è la sola speranza», ma ha ommesso di aggiungere che la poesia si conclude con «ma dicono ch'è una stoltezza dirselo». Prima che si concludesse l'udienza, dopo alcune schermaglie iniziali tra il pg Antonio Patti e la sua difesa, ha chiesto di poter parlare. Il presidente della corte glielo ha concesso e lui ha detto: «Mi trovo qui non certo per riacquistare la libertà, perchè non so che cosa farmene e ho quasi scontato tutta la pena che finirà nel prossimo anno, ma rivotoglio il mio onore. Il punto non è la libertà, e non sono neppure i soldi - ha aggiunto - perchè non voglio alcun risarcimento, e non perchè non abbia bisogno di denaro ma per una questione di principio. La richiesta di revisione - ha ribadito Contrada - l'ho fatta unicamente ed esclusivamente per evitare di lasciare ai miei figli e ai miei nipoti un nome infamato. Mi aggrappo a questa speranza per questo motivo». La richiesta di revisione era stata presentata a seguito della pubblicazione di un libro del procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia, nel quale si legge che un verbale del pentito Vincenzo Scarantino (oggi smascherato come falso) non venne inserito nel processo perché ritenuto inattendibile. Poco prima di uscire dal Palazzo di Giustizia, dove era stato accolto e salutato dal questore di Caltanissetta Filippo Nicastro e dal capo della Mobile Giovanni Giudice, Contrada ha aggiunto: «La mia vicenda è come quella

di Socrate, la differenza è che Socrate bevve la cicuta e morì subito, io sto morendo lentamente da 10 anni, e che lui è stato condannato da 500 giurati, io da 20». E al cronista che insistente gli ha chiesto se si è fatto un'idea della sua vicenda ha risposto lapidario: «Certamente sì, ma per dirgliela dovrei parlare molto».

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE KESSINESE ANTIUSURA ONLUS